

SCIASCIA E LA GUERRA CIVILE SPAGNOLA: TRA VERITÀ STORICA E VERITÀ LETTERARIA*

Gabriele Ranzato

Il filo principale che percorre tutta l'opera di Leonardo Sciascia è la ricerca appassionata della verità. Si tratti della natura della mafia, del caso Majorana o del caso Moro, c'è sempre, dominante, un'intelligenza tesa a scoprire narrando. Perché nella ricerca della verità Sciascia crede indubbiamente nella superiorità della letteratura. *Ore di Spagna*, il suo libro del 1987 che è insieme resoconto di viaggio e riflessione su quel paese così amato, si conclude con una considerazione sulla guerra civile spagnola che non potrebbe essere più esplicita: «La guerra di Spagna è stata [...] un crogiolo: ma l'oro puro che ne rimane è, come sempre, quello della verità. E della letteratura che della verità è figlia»¹.

In realtà Sciascia non scrive mai esplicitamente, almeno in questa sua opera, di una verità della letteratura superiore a quella della storia. Ma lascia intendere chiaramente che questo è il suo pensiero lì dove cita e fa sua una considerazione di Borges, il quale in una delle sue *Finzioni* commentava una frase del finto Chisciotte di Menard in cui si dice «la verità, la cui madre è la storia», osservando: «La storia madre della verità: l'idea è meravigliosa. Menard, contemporaneo di William James, non vede nella storia l'indagine della verità, ma la sua origine. La verità storica, per lui, non è ciò che avvenne, ma ciò che noi giudichiamo che avvenne...» (p. 31). A conclusione dello stesso paragrafo Sciascia peraltro aggiunge: «Una grande opera letteraria è sempre piena di mutevoli verità; e ciascuna verità, nel mutare, lascia qualcosa che concorre alla verità, sempre da raggiungere. Il che costituisce la sua fortuna. E la nostra» (p. 32).

* Relazione pronunciata al convegno «Leonardo Sciascia: 'Avevo la Spagna nel cuore'» organizzato dall'Associazione Amici di Leonardo Sciascia tenutosi a Napoli il 15-16 ottobre 1999.

1. L. Sciascia, *Ore di Spagna*, Marina di Patti, Pungitopo Editrice, 1987, p. 65. D'ora in avanti faremo riferimento all'opera indicando solo il numero di pagina nel testo.

Una storia madre della verità, una letteratura che della verità è figlia. C'è dunque per Sciascia una «verità storica che non è ciò che avvenne, ma ciò che noi giudichiamo che avvenne», che quindi non deriva dalla verità, ma crea la sua verità e assomiglia dunque a una “finzione” borghese, e una verità della letteratura che, benché mutevole, concorre sempre alla Verità con la “V” maiuscola. D'altro canto ne *Il Consiglio d'Egitto* Sciascia ci mette del suo quando all'abate Vella fa spiegare al monaco che lo aiuta nelle sue falsificazioni che «il lavoro dello storico è tutto un imbroglio, un'impostura: e che c'era più merito ad inventarla, la storia, che a trascriverla da vecchie carte, da antiche lapidi, da antichi sepolcri»². E quando poi nello stesso romanzo farà dire all'avvocato Di Blasi nel suo foro interno: «E crediamo che la verità era prima della storia, e che la storia è menzogna. Invece è la storia che riscatta l'uomo dalla menzogna, lo porta alla verità»³, si riferirà più che altro alla funzione educatrice di un'invenzione purificata «dal soffio di Dio», di una storia-favola, di una storia-letteratura, in cui Rousseau e il falsario Vella si equivalgono.

Come storico non posso condividere la radicale sfiducia di Sciascia nelle possibilità della storia come indagine obiettiva del passato; ma al tempo stesso non intendo affatto fare una difesa d'ufficio della verità storica. È vero, ed è vero ancor oggi nonostante la crisi o la fine delle ideologie, che molta storiografia, cioè la storia degli storici di professione, è spesso un prodotto più che di ciò che avvenne di ciò che noi giudichiamo che avvenne. Spesso di ciò che noi vogliamo che avvenne, di ciò che è più coerente con un nostro giudizio generale sul periodo in cui un determinato evento si è dato, o addirittura di ciò che più coerente con una determinata visione del mondo, una determinata ideologia.

La guerra di Spagna è uno degli eventi in cui, nella storiografia e ancor più nella pubblicistica, predomina maggiormente quel che giudichiamo che avvenne, quel che vogliamo che avvenne, su quello che veramente avvenne. È cioè un evento in cui nella storiografia e nella pubblicistica il giudizio, l'ansia di giudicare in un determinato modo, prevale sui fatti, prescinde spesso dai fatti. Un evento in cui la propaganda dei due campi avversi ha avuto spesso una tale forza di inerzia da diventare storia. Ci sono tanti temi nodali di quella vicenda — dagli armamenti effettivamente ricevuti dalle parti in lotta ai reciproci massacri che esse si sono inflitte, dai conflitti interni al campo repubblicano, ai caratteri e portata del volontariato in favore dell'una e l'altra parte — sui quali per decenni ha predominato la propaganda sull'indagine storiografica e che solo negli ultimi anni hanno cominciato ad essere oggetto di accurate ricerche. E sembra tuttavia, a giudicare dalle recenti polemiche giornalistiche, che le cose, almeno a livello dell'informazione del grande pubblico, non siano molto

2. L. Sciascia, *Il Consiglio d'Egitto*, Milano, Adelphi, 1975, p. 59.

3. *Ivi*, p. 115.

cambiate e che ai giudizi più equilibrati e fondati si preferiscano pirotecnici rovesciamenti di giudizio che trasformano, ad esempio, il generalissimo Franco da crudele dittatore a benefattore del suo paese.

Ma fatta questa critica della storiografia, dei suoi condizionamenti e della sua impotenza, occorre dire che anche la letteratura può essere figlia dell'ideologia o può comunque essere uno specchio deformante della realtà peggiore della storia. In un altro passo di *Ore di Spagna* Sciascia rilevava con preoccupazione il fatto che, come aveva riscontrato durante il suo viaggio, molti giovani spagnoli giudicavano «pittoresca, di color locale, falsa in definitiva» tutta la letteratura internazionale fiorita intorno alla guerra civile. «Giudizio non infondato — scriveva — per certe pagine di Hemingway [...] e magari per alcune di Malraux; ma eccessivamente sbrigativo e gratuito per l'insieme» (p. 48). In realtà credo che il giudizio di quei giovani sia in buona parte condivisibile, perché soprattutto le opere che maggiormente hanno raggiunto il grande pubblico, quelle degli Hemingway e dei Malraux appunto, sono quasi inservibili per capire la dimensione della guerra civile spagnola che più dovrebbe essere alla portata di un romanziere, quella dimensione tra pubblico e privato in cui si muovono le piccole storie individuali, che poi confluiscono, determinandone in parte il corso, nella grande Storia.

Nonostante il loro preteso realismo i libri di Malraux e Hemingway restano lontani dalla realtà della guerra civile e della Spagna. I personaggi de *L'Espoir* di Malraux sono più il pretesto per le riflessioni dell'autore su entità astratte come la Rivoluzione e la Guerra, che la rappresentazione di uomini veri, veri spagnoli — o almeno veri francesi — immersi in quella vicenda. I personaggi di *Per chi suona la campana* — forse il maggior veicolo di conoscenza della guerra di Spagna presso l'opinione pubblica mondiale — sono quanto di più remoto dalla realtà spagnola. «Non sono — ha scritto Aldo Garosci — operai né contadini: sono ladri di cavalli, zingari, più o meno toreri mancati [...]. E l'eroe, malgrado la moderna asprezza, ha poi alquanto del Davy Crockett»⁴. È proprio così. Benché gitani e toreri non fossero affatto la specie dominante nella penisola iberica, e i ladri di cavalli fossero assai più tipici del Far West che della Castiglia della guerra civile, questi erano proprio gli “esotismi” che andavano bene per il pubblico americano. A questo pubblico Hemingway pensava e non a rappresentare la Spagna quando, ad esempio, faceva dire al suo Jordan: «Il fatto che si ricordino di portarti il whisky è uno dei motivi che ti fa amare questo popolo», trasferendo con premeditazione Davy Crockett, appunto, e il suo liquore preferito dal vecchio Texas alla Sierra de Guadarrama in cui è ambientato il romanzo.

4. A. Garosci, *Gli intellettuali e la guerra di Spagna*, Torino, Einaudi, 1959, pp. 359-360.

Come è noto Malraux e Hemingway sono stati testimoni attivi della guerra di Spagna. Sciascia, per ovvie ragioni generazionali, no. E tuttavia *L'antimonio*, il suo bellissimo racconto del 1961 sulla guerra civile spagnola vista da uno zolfataro siciliano volontario per bisogno nel corpo di spedizione di Mussolini, è denso di straordinarie intuizioni e mostra una capacità di cogliere aspetti salienti di quella vicenda assolutamente superiore a quella di quei due più noti autori, nonché diretti testimoni⁵. E questo malgrado sia stato a sua volta troppo dipendente dalla letteratura, che egli preferiva, almeno come fonte di ispirazione, alla storiografia.

Sciascia, che in *Ore di Spagna* indica la guerra civile spagnola come uno dei suoi temi preferiti, tra i pochi insieme alle cose stendhaliane e siciliane a meritare una parte ordinata nella sua libreria, nomina di quei suoi libri gli autori di memorie, i letterati, i poeti, ma non nomina mai alcuno storico. Lo fa invece nell'introduzione alla *Velada en Benicarló* di Azaña per polemizzare con quegli storici che avevano dato dell'ex presidente della Repubblica spagnola giudizi deformanti e aneddotici. Se la prende in particolare con Georges Roux, autore di un libro su *La guerra civile di Spagna*⁶ denso di banalità e lepidzze, tra cui questa: «Le rivoluzioni sono fatte per sfociare nella dittatura, così come i conigli per essere mangiati in umido» che Sciascia convenientemente commentava scrivendo: «in [essa] quel che c'è di sciocamente irritante non è la parte che riguarda le rivoluzioni, ma quella che riguarda i conigli»⁷.

Le osservazioni di Georges Roux, in particolare su Azaña, erano per lo più frivole e superficiali, ma è anche vero che Sciascia dava dell'ultimo presidente della Repubblica spagnola un giudizio appassionato, affascinato dal personaggio dolente e tragico che “don Manuel” era diventato nel corso della guerra e che con grande efficacia si autorappresentava nella *Velada en Benicarló*. Sciascia si concentra sull'ultimo Azaña, testimone impotente della guerra fratricida in cui il suo paese era precipitato. Non vede però che Azaña, come e più di Unamuno — un'altra figura tragica che piaceva a Sciascia — è stato corresponsabile della tragedia. Non conosce il volto intollerante e un po' dispotico del primo Azaña, capo dei diversi governi del primo biennio repubblicano che avevano intrapreso un'importante opera riformatrice e modernizzatrice, ma anche deciso a stroncare le opposizioni con metodi decisamente autoritari e incapace di stabilire con la Chiesa un rapporto diverso da quello di belligeranza. Non coglie in Azaña quella che è stata la tara autoritaria della democrazia spagnola, quel voler arrivare alla democrazia senza la democrazia, senza

5. *L'antimonio* fu incluso nella seconda edizione della raccolta di racconti intitolata *Gli zii di Sicilia*, Torino, Einaudi, 1961². D'ora in avanti faremo riferimento all'opera indicando solo il numero di pagina nel testo.

6. G. Roux, *La guerra civile di Spagna*, Firenze, Sansoni, 1966 (ed. or. 1963).

7. M. Azaña, *La veglia a Benicarló*, Torino, Einaudi, 1967 (ed. or. 1939), p. VIII.

percorrere una strada pienamente democratica. Non conosce l'Azaña disposto a governare con i metodi dispotici previsti dalla sua legge per la Difesa della repubblica che gli consentivano di imporre a apologeti della monarchia, scioperanti non autorizzati o giornalisti ostili al governo dure sanzioni — fino al confino e all'esilio — senza alcun intervento della magistratura⁸. Magistratura nella cui indipendenza dal governo Azaña del resto non credeva, come disse esplicitamente in un famoso dibattito con Gil Robles nell'aula delle Cortes⁹.

Ma non starò qui a fare, da storico, le bucce a Sciascia. Perché se Sciascia manca di una piena conoscenza della verità storiografica, se si innamora di alcuni personaggi, riesce tuttavia ad andare, attraverso la sua sensibilità letteraria, al fondo degli avvenimenti, riesce a cogliere una verità al di sotto e al di fuori delle loro ragioni politiche e sociali. Perché in primo luogo individua e sente la guerra civile come tragedia al di là dei torti e delle ragioni, come una lacerazione della comunità, del corpo sociale, straziante come quella di un corpo umano. Sempre in *Ore di Spagna* Sciascia, riprende una frase di Herbert L. Matthews che nel suo libro *Esperienze della guerra di Spagna*¹⁰, per sottolineare il carattere di grande scontro politico-ideologico di portata internazionale di quella guerra, nel suo libro, aveva scritto: «Una guerra civile è il meno che stia accadendo qui, nella penisola spagnola». Ma Sciascia replica:

La guerra civile non era il meno che stava accadendo in Spagna: quella che Azaña chiama «la lotta fratricida» corse spaventosa in ogni luogo, dalle grandi città ai più remoti paesi, e portò (ancora parole di Azaña) «l'animo di alcuni a toccare disperatamente il fondo del nulla». E non soltanto di alcuni possiamo oggi dire. Quando paura e massacro — uno speciale tipo di paura, un massacro di incalcolabili (e ancora oggi incalcolate) concatenazioni e moltiplicazioni — durano freneticamente per tre anni, e non soltanto tra le parti che si affrontano, ma anche all'interno di una delle due parti [qui il riferimento è alle lotte intestine nel campo repubblicano] gli elementi storici e ideologici che costituiscono la ragione dello scontro finiscono col dissolversi e col dar luogo al puro terrore (pp. 57-58).

E più sotto aggiunge: «Il terrore da uomo a uomo, tra i vicini, tra i familiari, è proprio alle guerre civili: ma in Spagna arrivò a un parossismo che si potrebbe condensare in questo paradossale e tragico precetto: *uccidi il prossimo tuo come te stesso*» (p. 58).

Ecco, rispetto alla guerra di Spagna come scontro politico-sociale Sciascia è chiaramente schierato dalla parte della Repubblica, ne condivi-

8. Si veda al proposito M. Ballbé, *Orden público y militarismo en la España constitucional (1812-1983)*, Madrid, Alianza Editorial, 1983, pp. 323-335.

9. Sull'episodio si veda in particolare S.G. Payne, *La primera democracia española. La Segunda República, 1931-1936*, Barcelona, Paidós, 1995 (ed. or. 1993), p. 152.

10. H.L. Matthews, *Esperienze della guerra di Spagna*, Bari, Laterza, 1948 (ed. or. 1946).

de le ragioni di lotta politico-sociali. In questa chiave fa anche un elogio della guerra civile quando nel *L'antimonio* fa dire alla voce narrante dello zolfataro:

Una guerra civile non è stupida come una guerra tra nazioni, gli italiani in guerra contro gli inglesi o i tedeschi contro i russi, ed io zolfataro siciliano ammazzo il minatore inglese e il contadino russo spara sul contadino tedesco; una guerra civile è un fatto più logico, un uomo si mette a sparare per le persone e le cose che ama, e per le cose che vuole, e contro le persone che odia: e nessuno sbaglia a scegliere da quale parte stare (p. 222).

Sciascia sembra qui riecheggiare la frase dello storico Franco Venturi quando disse che le guerre civili sono «le sole [guerre] che meritano di essere combattute»¹¹. Ma questo non gli impedisce di individuare l'essenza della guerra civile in un reciproco uccidersi di cui le ragioni politico-sociali si perdono, sfumano in una sorta di trionfo della morte, che così bene interpretava il generale Millán Astray con quel grido di “*Viva la muerte*” che aveva suscitato la ripulsa di Unamuno all'università di Salamanca. Perché se come scrive Sciascia il precetto diventa «*uccidi il prossimo tuo come te stesso*», e quindi omicidio e suicidio si fondono, solo la morte trionfa.

È quello che esprimeva Azaña quando a uno dei suoi personaggi della *Velada*, il dottor Lluch, faceva dire: «Guardo gli uomini abbandonati, centomila uomini mutati in carnefici di se stessi, spinti alla morte. Vedo il naufragio di aggressori e aggrediti. La stessa risacca trascina tutti»¹². Sciascia coglieva questa essenza della guerra civile spagnola al di là di ogni manicheismo, già quando, ad esempio, ancora nel *L'antimonio*, in un dialogo tra il suo zolfataro e Ventura, altro volontario per bisogno nelle file di Mussolini, fa dire all'uno: «Io verrei con te dall'altra parte per questo: per non sentire più le fucilazioni, per non vedere più scannati i feriti [...], per non vedere più i mori i colonnelli del *tercio* i Crocefissi e i Cuoridigesù...». E l'altro gli risponde: «Non vedresti più i giummetti del *tercio* i mori i Crocefissi e i Cuoridigesù: ma le fucilazioni e il resto non te li leva nessuno» (p.181).

Qui come altrove, Sciascia sottolinea la reciprocità del massacro. Abbiamo visto che egli parlava di «un massacro di incalcolabili [e ancora oggi incalcolate] concatenazioni e moltiplicazioni». Oggi, anche se ancora incompleti, vi sono disponibili calcoli molto significativi. Da alcuni anni c'è in Spagna un fiorire di indagini locali sui massacri compiuti in entrambi i campi i cui risultati sono stati raccolti in un recente libro, a cura di Santos Juliá, che si intitola *Víctimas de la guerra civil*, da cui

11. Affermazione di Franco Venturi riportata in C. Pavone, *Una guerra civile*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, p. 225.

12. M. Azaña, op. cit., p. 20.

risulta che nelle 24 province completamente studiate le vittime della repressione franchista fino al 1944 — perché l'eliminazione degli avversari politici continuò spietatamente per diversi anni dopo la guerra — furono circa 72.000. Ma nelle 22 province in cui si può dire completa l'indagine sulla repressione repubblicana la cifra delle vittime non è piccola ed ammonta a circa 38.000¹³. E non è piccola soprattutto se si considera che di molte di quelle province la Repubblica ebbe un controllo parziale e molto più limitato nel tempo.

Certo, Sciascia qualche volta mette un discrimine tra le serie di esecuzioni sommarie. Scrive, ad esempio, in *Ore di Spagna*:

Dalle due parti si fucilava la gente con la stessa intensità ma non con uguale legittimazione. Ho sempre avuto una specie di istinto giuridico: per cui le fucilazioni fatte dalla parte della Repubblica, per quanto avessi repugnanza per la pena di morte, mi pareva obbedissero atrocemente alla legge, mentre da un potere informale, illegittimo e arbitrario erano quelle che si facevano dalla parte di Franco (p. 53).

Non era proprio così, non solo perché la giustizia fu comunque quasi sempre spicciativa, se non sommaria, anche dalla parte della Repubblica, ma soprattutto perché anche nella zona repubblicana, soprattutto nei primi mesi della guerra, si trattò di fucilazioni e uccisioni in genere, al di fuori di ogni legalità. Anzi, se si vuole, questo attenuava le responsabilità delle autorità repubblicane, che potevano essere accusate di incapacità di far rispettare la legalità, ma non di correttezza nella sua violazione. È quello che pensava Azaña il quale nella *Velada* fa dire a un altro dei suoi personaggi:

In questa zona [si riferisce alla repubblicana] le atrocità commesse come rappresaglia all'insurrezione o a profitto di ignobili vendette, avvenivano malgrado il Governo, inerme ed impotente, come nessuno ignora, a causa della stessa insurrezione. Nella Spagna dominata dai ribelli e dagli stranieri, i crimini, facendo parte di un piano politico di rigenerazione nazionale, si commettevano e si commettono con l'approvazione dell'autorità¹⁴.

Scriveva Azaña che nella zona repubblicana le uccisioni, le atrocità, avvenivano per rappresaglia o vendette. Ma Sciascia coglie anche il contenzioso religioso che si condensa attorno a molte di quelle atrocità. Quando in *Ore di Spagna* scrive che Unamuno era «senza dubbio indignato di fronte alle violenze antireligiose che avevano preceduto e provocato la ribellione militare» (p. 63), sopravvaluta la forza causale di quelle violenze, perché nel periodo successivo alla vittoria del Fronte popolare

13. S. Juliá (coord.), *Víctimas de la guerra civil*, Madrid, Temas de hoy, 1999, pp. 411-412.

14. M. Azaña, op. cit., pp. 25-26.

le «violenze antireligiose» non erano state così gravi ed estese come quelle posteriori al golpe, e i militari non avevano avuto bisogno di ragioni religiose per sollevarsi contro la Repubblica. Ma se è vero che forse esagerava Américo Castro quando scriveva che «la Guerra Civile del 1936-39 è stata la lotta tra la vecchia religiosità ispanica, pietrificata dai secoli, e un'esperienza di nuova religiosità [...], vaga e nebulosa [...] mentre] tutto il resto — fascismo, comunismo — sono stati solo frivole riproduzioni, servilmente ricalcate su modelli stranieri»¹⁵, è però anche miope vedere il tema religioso di quella guerra come la ragione o addirittura il pretesto di una parte sola, quella che presentava la guerra come una crociata in difesa della religione. Perché, sebbene frustrato e volto in aggressività, c'è un bisogno religioso anche dall'altra parte, e si manifesta non tanto nelle uccisioni di preti, monaci e molti loro fedeli, perché in questi casi è spesso difficile districare il movente religioso dal movente politico; ma si rivela soprattutto in altre azioni, assai più frequenti e di alto valore simbolico, come le distruzioni di chiese e altri edifici ecclesiastici, l'accanimento iconoclasta sulle immagini, le parodie sacrileghe dei riti, le profanazioni di tombe di religiosi¹⁶.

C'è un senso di defraudazione e di delusione per il paradiso perduto in tutte queste manifestazioni di anticlericalismo popolare. E Sciascia ne coglie mirabilmente la verità in un altro passaggio de *L'antimonio*, là dove i due pseudovolontari si scambiano queste battute: «Li odio, gli spagnoli» dice uno. E l'altro gli risponde: «Perché hanno tirato Dio dalla loro parte come una coltre, e ti hanno lasciato all'addiaccio: il tuo Dio e quello di tua madre. Ma nella Repubblica Dio non c'è: ci sono quelli che l'hanno sempre saputo, come me; e altri che tremano di freddo perché la Falange ha tirato tutta a sé la coltre di Dio» (p. 183). Ecco, qui con la forza della verità letteraria Sciascia intuisce che gli autori delle più terribili violenze antireligiose sono stati soprattutto quelli che sentivano il bisogno religioso ma ne erano rimasti inappagati, sono quelli «che tremano di freddo perché la Falange ha tirato tutta a sé la coltre di Dio».

Verità letteraria dunque e verità storiografica. In realtà a ben vedere tra i due modi di ricercare la verità non c'è poi un'assoluta competizione. Perché anche se oggi è forse dominante un'idea della storia come sociologia del passato, la storia è e rimarrà soprattutto narrativa. Dovrà continuare a narrare le *res gestae*. E benché in questo abbia più vincoli della letteratura, perché deve mantenersi ancorata alle fonti, dovrà comunque, poiché le fonti non possono coprire ogni spazio e interstizio del passato,

15. A. Castro, *España en su historia. Cristianos, moros y judíos*, Barcelona, Editorial Crítica, 1984, p. 102.

16. Su questo tema si veda il nostro *Dies Irae: la persecuzione religiosa nella zona repubblicana durante la guerra civile spagnola (1936-1939)*, in «Movimento operaio e socialista», 1988, n. 2, riprodotto in G. Ranzato, *La difficile modernità*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1997.

valersi del verosimile, dovrà comporre il suo mosaico di tessere di vero e di verosimile. L'individuazione del verosimile e la sua compatibilità con il vero sono la parte creativa del mestiere dello storico che più lo assimila al letterato. Anche se dovrà rinunciare a quelle luci penetranti con cui artisti e letterati come Leonardo Sciascia riescono con una sola frase, a illuminare anima e ragione.